

La Resistenza degli I.M.I. (18)

“È una calda mattina assolata, col cielo insolitamente azzurro. Un colpo secco ammutolisce la gente. Guardano perplessi il compagno accasciato sulla sabbia, poi guardano la torretta. La sentinella – un omuncolo con gli occhiali rotondi e l’elmo di foggia vecchia, coi due risalti d’acciaio ai lati – emerge dal parapetto come una vipera cornuta da un canestro, e assiste imperturbabile alla rapida agonia, come se la cosa non lo interessasse [...] Egli ha ‘curato’ il suo uomo. L’ha visto posare per terra il bacile e, col fucile in pugno, ha seguito ogni suo movimento. E quando il prigioniero – già curvo sul catino – ha allungato la mano per appoggiare l’asciugamani al filo, ha sparato. La mano non ha toccato il filo, ma il colpo è andato a segno [...] Poco dopo l’aria si rabbuia improvvisamente, e si scatena un uragano di cupa violenza, come per significare il corrucchio divino, e tutti sono alle finestre aspettando che un fulmine incenerisca la torretta. Ma l’uragano finisce, e non succede niente: una semplice protesta formale del Padre Eterno. La pioggia ha lavato la macchia di sangue sulla sabbia”^[1]

* * *



L'ALT! davanti al reticolato
(archivio "G. Moggi")

Troppi sono i delitti dei detentori nazisti contro gli inermi *internati militari italiani* per poterli tutti anche solo brevemente ricordare. A poco del resto servirebbe e l’atteggiamento più giusto ci viene proprio da una delle vittime, che nel giorno del suo assassinio ha scritto nel testamento: «*Noi dobbiamo e dovremo perdonare*». È il s.ten. Renato Sclarandi, poco più che ventenne e conosciuto tra i compagni per la sua bontà, che il 2 aprile 1944 nel *lager* di Hammerstein si presenta con il suo permesso al posto di guardia per andare all’infermeria ad assistere alcuni ricoverati, non si intende con la sentinella e fa pochi passi, la sentinella lo richiama brutalmente perché rientri al campo, lui si volta e l’altro gli spara alla schiena, uccidendolo^[2].

Uno tra mille e mille, e solo su pochi altri episodi ci fermiamo come su esemplari tragiche icone.

Il 28 agosto 1944 a Sandbostel l’assassinio riferito in apertura: il ten. Vincenzo Romeo va di buon mattino ad una pompa all’aperto per lavarsi. Appoggia l’asciugamano sul filo di

ferro spinato di preavviso, a sei metri dal reticolato. Dalla torretta distante venti metri la sentinella segue i suoi movimenti, attende che il prescelto bersaglio con la bacinella piena d'acqua si riavvicini all'asciugamano, mira con cura e fa fuoco una prima ed una seconda volta, colpendolo mortalmente al cuore.

Ancora a Sandbostel, in piena notte del 7 aprile 1944 avvicinandosi al reticolato il cap. Antonio Thun Von Hoehstein tenta di barattare un orologio per un po' pane con una sentinella. Afferrato l'orologio, il tedesco gli spara a bruciapelo e lo uccide. Di tragedie come queste, alla cui origine stanno i morsi della fame, ce n'è più d'una. Ai funerali di Thun l'anziano Brignole vuole il Tricolore con lo stemma sabauda: *“è per esso che siamo qui! Zampilla il canto di un'allodola. Si alza come uno zampillo un trillo perpendicolare. Veleggia contro il vento per ricadere giù nel verde a piombo”*[3].



I funerali del cap. Thun
(archivio "G. Moggi")

Il 15 dicembre 1944 è già buio e il ten. Quagliolo sta uscendo dalle latrine quando le sentinelle udendo dalla stessa direzione provenire rumori sospetti gli intimano l'*alt*. L'ufficiale non sente e non si ferma e gli sparano colpendolo al ventre. Un soldato tedesco impedisce a chiunque di avvicinarsi al poveretto che agonizza sul duro terreno ghiacciato e il ricovero all'ospedale – a braccia – è possibile solo dopo più di tre ore, inutile ormai.

Dal *lager* per ufficiali di massimo grado di Schocken la “marcia della morte” dei generali, per i quali sotto l'avanzata dei russi da est il 25 gennaio 1945 viene intimata l'evacuazione. L'ordine emesso per la colonna di oltre 100 *internati* che sotto strettissima scorta di *SS* deve raggiungere Luckenwald, è che nessuno deve allontanarsi e che *“nessun prigioniero deve cadere vivo nelle mani del nemico”*. Dopo otto giorni di marcia estenuante i russi sono ormai addosso e il comandante tedesco è costretto a sciogliere la colonna. Lungo la strada alcuni sono riusciti a fuggire ma tanti generali sono stati assassinati dalla scorta: uno perché una mattina tarda a incamminarsi, altri due senza apparente motivo mentre regna la confusione per il tuono dei cannoni russi, un altro perché ripresa la marcia è caduto a terra ed un altro ancora perché si trascina stremato. Verso l'imbrunire, l'ultimo: *“si ferma, consegna ad un collega un biglietto per la famiglia, poi si volge al maggiore delle SS dicendo: «Non farò un passo di più». Il maggiore non risponde, ma fa un gesto ad un soldato. Si ode un colpo di fucile”*[4].

Non mancano gli eccidi di massa, le cui vittime si contano a centinaia. Per tutti il massacro di Treuenbrietzen: il 21 aprile 1945 i russi liberano la cittadina ma due giorni dopo un reparto tedesco irrompe nel vicino *lager* Warenfabrick, 150 soldati italiani vengono separati da quelli di diverse nazionalità, incolonnati, condotti a una non lontana cava di sabbia e

uccisi tutti a colpi di *parabellum*, salvo due che, gettatisi a terra al primo fuoco, rimangono sepolti sotto i corpi dei compagni: “*Poterono così udire tutto [...] Sentirono pure i soldati chiedere ancora munizioni fino a esaurirle. Il rabbioso criminale bersaglio continuò poi per opera di altri soldati tedeschi marcianti verso il fronte, i quali preferivano vigliaccamente scaricare così le loro armi*”[5].

Gli I.M.I. assassinati nei *lager* sono quasi 1.300 ma spaventosamente più alto è il numero di quelli scomparsi nei trasporti marittimi – svoltisi in condizioni subumane – dalle isole del Mediterraneo orientale: circa 13.500. “*La maggior parte dei decessi sono da considerare come delitti dei nazisti perché o uccisi direttamente dalle armi della scorta, oppure perché privi dei mezzi di salvataggio o perché impossibilitati a uscire dalle stive dove erano rinchiusi*”[6].

Desideriamo chiudere questo capitolo angoscioso ricordando ad almeno parziale contrappeso alcuni tratti di umanità da parte dei detentori tedeschi, nemmeno questi per buona sorte difficili da rintracciare.

A Wietendorf si cita il cap. Lohse, un vecchio militare, un artista nella vita civile, preoccupato di aiutare gli *internati* con i quali si dilunga volentieri a parlare d’arte. Per la sua bontà è soprannominato dagli italiani “capitan *Armistizio*” e morirà impiccato dopo la liberazione dai suoi stessi soldati per paura di rappresaglie. C’è poi il mar. Simoscek, archivista che si fa in quattro, a proprio rischio, per aiutare gli *internati* in punizione, ed esegue i desideri del ten.col. Testa “*quasi come ordini tedeschi*”. Il mar. Safrat, addetto al casermaggio, che ricorre a ogni sotterfugio per aiutare gli italiani con tanti piccoli oggetti utili. Il serg. Maroke, addetto ai lavori delle ordinanze, “*Magro. Vecchio. Faccia raggrinzita da Montezuma con due denti soli. Burbero benefico. Si covava 5 ordinanze come figliuoli. Urlava per farsi sentire. Ignorantone. Si faceva in quattro se esprimevo un desiderio*”... e altri ancora[7].

Chiudiamo con un certo Karl Menke, guardia nel *lager* di Lichtplatz, che aiuta i 400 soldati italiani al lavoro con provviste di cibo, affrontando sacrifici e rischiando di persona. Per Natale ne invita uno a casa sua, “*tutti lo chiamavano ‘papà Karl’ ed egli chiamava loro ‘figlioli cari’*”[8].

[1] G. Guareschi, *Diario clandestino...*, op. cit., 106-108.

[2] U. Dragoni, *La scelta degli I.M.I....*, op. cit., 307.

[3] G. Guareschi, *Ritorno alla base*, op. cit., 356.

[4] U. Dragoni, op. cit., 320-321.

[5] Dal rapporto del cappellano don Stefano Ave, che nell’agosto del ’45 si reca sul luogo dell’eccidio guidato dai due superstiti – cfr. L. Frigerio, *Noi nei lager...*, op. cit., 261-264.

[6] U. Dragoni, op. cit., 336.

[7] Cfr. P. Testa, *Wietendorf*, op. cit., 18-21.

[8] Cfr. U. Dragoni, *op. cit.*, 196.

Questo articolo è stato pubblicato mercoledì 9 marzo 2011, alle ore 08:00 e classificato in [La Resistenza degli I.M.I.](#), [Rubriche](#), [Storia](#). Puoi seguire la discussione su questo articolo attraverso il feed [RSS 2.0](#) (Cosa significa?) Non sono ammessi commenti o ping a questo articolo.

2 Responses to “La Resistenza degli I.M.I. (18)”



1. pastore emilio ha detto:
[ottobre 9th, 2011 at 07:44](#)

Onore a Voi!



2. giuseppe zupo ha detto:
[novembre 13th, 2011 at 18:21](#)

bravi! non bisogna dimenticare, e ricordare aiuta oggi a vivere con dignità